

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ottobre in Noir
In edicola
5 grandi film
nel più classico
dei colori.
L'Unità
Ottobre in Noir



L. 1.700 - DOMENICA 25 OTTOBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 249
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Ciampi: adesso l'Italia è pronta per lo sviluppo

Intervista al ministro del Tesoro



RICCARDO LIGUORI

ROMA «Il dado è tratto», il Rubicone è attraversato. Dal 1° gennaio del 1999 l'Italia sarà nella moneta unica, sarà fissata la parità della lira con l'Euro. Da quel momento non sarà più possibile tornare indietro. Non sarà più possibile ricadere nel vecchio vizio della spesa facile, dissennata. Sarà invece possibile, anzi indispensabile, dedicarsi alle questioni dell'occupazione e dello sviluppo economico. Pensare ad alleviare l'Europa, una volta fatta la moneta, da quel fardello insopportabile di venti milioni di disoccupati che si porta appresso. E ancora una volta l'Italia sarà in trincea.

«Il dado è tratto», dice Carlo Azeglio Ciampi. Confermato, confermatissimo, al timone del ministero del Tesoro. Significa che le decisioni sono state prese, che anche la strada con cui il neonato governo D'Alema si appresta ad affrontare la sfida per il lavoro è stata scelta. Non è una strada sconosciuta: nuova programmazione, patto sociale, metodo della concertazione. Le direttrici sulle quali il ministro del Tesoro ha basato la legge Finanziaria per il 1999, e che adesso vengono ripre-

se. Quasi che da questo punto di vista la crisi del governo Prodi sia stata uno spiacevole contrattempo. Ma sarà davvero così?

È in gran forma, Ciampi, all'ufficio di buon mattino nel suo ufficio al ministero di via XX Settembre. È come se le tensioni degli ultimi giorni si fossero dissolte d'incanto. Una settimana fa il governo rischiava di nascere senza di lui.

C'è voluto un accorato appello di Massimo D'Alema per convincerlo a rimanere al suo posto. Ciampi appare molto motivato, quasi volesse recuperare il tempo perduto con la crisi: già da novembre, annuncia, arriverà il nuovo piano per l'occupazione e lo sviluppo nel Mezzogiorno. È la fiducia il messaggio che vuole trasmettere in questa intervista all'Unità (la prima concessa a un quotidiano dopo la nascita del nuovo esecutivo). L'Italia ha fatto passi da gigante - dice - può ancora andare avanti. Riecheggia nelle sue parole la conclusione delle sue *Considerazioni finali* di qualche anno fa, di quando era governatore della Banca d'Italia: «Stia in noi», disse incitando il paese ad avere fiducia nelle sue possibilità.

SEGUE A PAGINA 5

Il Polo in piazza attacca Scalfaro

Slogan contro il governo: un regime nato dalla congiura

NON SPRECAVE UN'OCCASIONE

ALBERTO LEISS

Il popolo di un'Italia di destra, vasta e profonda, che sarebbe del tutto sbagliato sottovalutare o rimuovere, ha invaso ieri le piazze di Roma. La Rai ha fatto bene a dedicare alla manifestazione una lunga diretta. Questa Italia ha il diritto di rispecchiarsi anche nella tv pubblica, e di essere conosciuta dalla parte del paese che non ne condivide idee e sentimenti. È giusto, poi, che la politica in tv non sia sempre e costantemente riassunta dai dibattiti in poltrona.

SEGUE A PAGINA 4

L'OSSESSIONE DEL NEMICO

STEFANO DI MICHELE

Edunque, ogni anno un nuovo nemico, una faccia da affiggere sui manifesti, un nome da far rotolare tra insulti e doppi sensi. Così, ad ogni nuova marcia il Polo, un avversario in più e un alleato in meno. E hanno voglia, quelli del popolo polista, ad atterrare negli slogan chi rimane, «Casini e Fini/ siete nei nostri cuori/ con Berlusconi/ vinceremo ancora!», i più lievi, «E Forza Italia/ che siamo tantissimi/ e abbiamo tutti il duce in fondo al cuore», quelli un po' più beceri. E un anno via via Dini, e l'anno dopo addosso a Scalfaro, e adesso a Cossiga, anzi Cossiga, come facevano i gruppettari di sinistra e ora fanno i gruppettari polisti.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Sorridenti, colorati, ma anche molto arrabbiati: così i militanti del Polo - oltre un milione secondo gli organizzatori - hanno manifestato ieri a Roma, dove in piazza San Giovanni i leader del centrodestra hanno tenuto i loro comizi. La rabbia è quella di aver appena visto la nascita di un governo D'Alema dopo l'illusione che la caduta di Prodi segnasse la fine del centrosinistra. Slogan contro Scalfaro, ma anche e soprattutto rabbia per Cossiga, autore, secondo loro, di un'operazione che ha portato molti parlamentari a «tradire» chi li aveva eletti. La gran parte dei manifestanti è giunta a Roma dal Centro-Sud, con bandiere, fischi, e striscioni di An, FI e Ccd. «Si può battere questa sinistra che è arrivata al potere con una congiura di Palazzo» dicono Fini e Casini. E Berlusconi: «La nostra reazione verso Scalfaro è stata fin troppo responsabile, per tre volte siamo stati presi in giro negli ultimi quattro anni».

QUANTI IN PIAZZA?
Il Centrodestra: oltre un milione
La Questura: niente cifre per evitare polemiche

SACCHI
A PAGINA 7

LEGA

Bossi apre al governo «Sulle riforme pronti a dialogare»

BRAMBILLA
A PAGINA 6

L'Europa lancia la sfida del lavoro

D'Alema insiste per la svolta. I premier: è ora di ridurre i tassi

PRIMO PIANO

I PARADOSSI DI UN ACCORDO STORICO

DAVID MEGHNAGI

Vi è un che di paradossale che a suggerire con un nuovo accordo la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat del '93, sia stato il premier Netanyahu, che a partecipare al nuovo storico incontro sia stato il ministro Sharon, che più di ogni altro si era a suo tempo opposto alla svolta impressa alla politica israeliana da Rabin e da Peres. Si tratta di un paradosso solo apparente.

SEGUE A PAGINA 2

Appello di Arafat ai 15

«Aiutateci a difendere la pace»

DE GIOVANNANGELI SOLDINI
ALLE PAGINE 8 e 9

POERTSCHACH «Una nuova era», quella del lavoro, della lotta alla disoccupazione, dell'attenzione ai problemi sociali, della gente e non solo della finanza. Questo il messaggio e l'impegno sottoscritto dai leader socialisti europei nel vertice informale di ieri: un vertice dove undici dei capi di stato e di governo dei 15 Paesi membri sono socialisti. La parola d'ordine è «coordinamento» delle politiche economiche, finanziarie e del lavoro. Gli esecutivi solleciteranno i banchieri centrali a seguire le politiche per riassorbire la disoccupazione. E la Banca centrale europea - nella sua autonomia - dovrà «dar conto delle sue azioni alle opinioni pubbliche». D'Alema: «L'Europa non è dei banchieri, ma dei popoli e dei governi» e ribadisce l'auspicio dell'Ue di una riduzione dei tassi.

MISERENDINO SERGI
ALLE PAGINE 3 e 4

LE FRONTIERE DELLA SINISTRA CHE GOVERNA

PAOLO SOLDINI

Come li chiameremo? La banda dei quattro? Tony Blair in Gran Bretagna, Lionel Jospin in Francia, Gerhard Schröder in Germania, Massimo D'Alema in Italia. Si potrebbe aggiungere, senza far torto a nessuno (anche i «tre» Moschettieri dopo tutto erano quattro), Wim Kok in Olanda.

Lo sapevamo già, ma il vertice di Klagenfurt lo ha messo, per così dire, in plastica evidenza: la tradizionale riunione dei leader socialisti ha finito, stavolta, per assomigliare al vertice stesso.

Con le «new entries» italiana e tedesca vi hanno partecipato la bellezza di undici capi di governo. In altri due, dei quindici, i socialisti sono al governo, come ha ricordato il presidente del Pse Rudolf Scharping senza nascondere la propria soddisfazione.

Come dargli torto? E però, al di là dei numeri, questa specie di omogeneizzazione politica europea nel segno della sinistra è forse più complessa e contraddittoria di quanto possa apparire a prima vista. Prendiamo proprio i leader della «banda dei quattro». Appartengono alla stessa famiglia politica, sì, ma vi sono arrivati per strade molto diverse.

Blair viene dall'esperienza del Labour, o meglio di quella parte del Labour che più ha fatto i conti, in passato, con le tradizioni del trade-unionismo britannico.

SEGUE A PAGINA 4

Minacce serbe alla Bonino

Costretta alla scorta: «Un rischio che non fa piacere»

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA

Gli ultracorpi

La tirata del miliardario ridens, ieri l'altro alla Camera, sul Pci complice dell'assassinio di Moro, sarà magari utile a ringagliottire la sua claque, ma è soprattutto utile a ricordare alla sinistra italiana di quale pasta sia fatto, ancora oggi, l'astio di certa destra. Non è un astio ideologico. L'ideologia, per quanto bellicosa possa essere, è comunque costretta a nutrirsi di elaborazione culturale e di esperienza sociale: prova ne sia la superiore misura dei post-fascisti di Fini, che pure, nei confronti del primo governo retto da un ex comunista, hanno ragioni di ostilità ben più radicate di quelle che possono animare un nababbo post-craxiano, che nell'Italia «illiberale» degli ultimi anni ha potuto arricchirsi a gogò nonché fare e disfare regole a suo vantaggio. No, l'astio di Berlusconi non è ideologico: è psicologico e razziale. «Comunista», per lui, non è un concetto storico, ma l'eternazione del nemico, dell'estraneo, del diverso. Comunista è qualcuno che vive e ragiona contronatura, per nuocere, distorcere, tramare. Malvagiamente incistato, come gli ultracorpi di Don Siegel, in una società cui non appartiene, ma destinato a tradirsi per le tre narici così come il nasone e la barba caprina, nella propaganda antisemita, smascheravano facilmente gli ebrei.

Stanotte alle 3 è tornata in vigore l'ora solare. Le lancette dell'orologio vanno portate indietro di 60 minuti.

RIPERT
A PAGINA 10

ROMA Minacce serbe a Emma Bonino. «Sarà pure un rischio del mestiere, ma certamente non fa piacere»: così il commissario europeo per gli aiuti umanitari commenta la notizia di minacce della malavita serba per il suo impegno a favore dei profughi del Kosovo. Il rischio maggiore sarebbe in Italia, dove i serbi avrebbero cercato la collaborazione della criminalità locale.

SEGUE A PAGINA 2
IL SERVIZIO A PAGINA 11

Superenalotto, sogno impazzito

Nessuno azzecca il 6, mercoledì in palio 50 miliardi

ALBERTO CRESPI

Ecosì, anche oggi l'Italia è un paese tranquillo. Anche oggi, nessun nostro connazionale ha il drammatico problema di amministrare, o spendere, la surreale cifra di 43 miliardi 559 milioni 788.843 lire. È quanto, ieri, sarebbe spettato al «6» del Superenalotto, se qualcuno avesse vinto («e guai se non mi date anche le 843 lire», ci sembra di sentire l'ipotesico vincitore). Ma non ha vinto nessuno, nessuno ha azzeccato la magica combinazione 4-26-27-74-77-84. La notizia è stata battuta da un flash di agenzia alle 21.28 di ieri sera.

L'Espresso

QUESTA SETTIMANA IL SECONDO DEI SEI CD-ROM DELL'ENCICLOPEDIA MEDICA GARZANTI PER TUTTI.

In edicola con L'Espresso
«Ossa, muscoli, pelle» a sole 16.900 lire.

SEGUE A PAGINA 4



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il presidente del Consiglio in Austria raccoglie il testimone di Prodi: «Ha fatto molto per la credibilità dell'Italia»**

◆ **Ribadito il «fortissimo auspicio» di tutti i premier socialisti per la riduzione dei tassi d'interesse**

◆ **«Col centrodestra si deve dialogare naturalmente con la distinzione dei ruoli: chi ha la maggioranza deve governare»**

La prima volta di D'Alema al vertice europeo

«È il momento della politica e del sociale». Il Polo? «Per cultura rispetto chi manifesta»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

KLAGENFURT «Presidente, a Roma il Polo ha portato in piazza migliaia di persone...». Alle otto della sera, davanti a un nugolo di cronisti e alla fine della prima conferenza stampa da capo del governo, l'inevitabile domanda non scompare più di tanto Massimo D'Alema. È vero, il neopremier è stato rinchiuso per ore in un vertice importante, quello dei capi di stato Ue a Klagenfurt, in Austria, che traccia le future linee della politica europea sul lavoro, ma l'eco della manifestazione è arrivata e la risposta è calcolata e perfettamente in linea con il discorso alla Camera. «Grande manifestazione? Io sono, per cultura e storia, molto rispettoso delle manifestazioni. Quando la gente scende in piazza il governo ha il dovere di garantire la libertà e di ascoltare. Non so quanti siano stati, ma non c'era bisogno di questa manifestazione per sapere che la destra è in Italia una realtà importante e molto vasta. Quindi credo che con questa realtà bisogna dialogare, naturalmente nella distinzione dei ruoli. Chi ha la maggioranza governa, ma l'evoluzione del sistema democratico comporta una responsabilità comune. Questa è la mia posizione e spero che possa diven-

IL PATTO DI STABILITÀ
«Sarebbe sbagliato rivederlo ma va gestito senza fondamentalismi»

l'ho già sentita», si limita a dire. Nel senso che alla tesi del Polo e del Cavaliere sulla legittimità del governo appena nato, D'Alema ha già risposto in Parlamento. Di prima mattina, arrivato all'aeroporto della cittadina austriaca, aveva ribadito quel che pensa delle accuse di Berlusconi sulla storia del Pci e l'eredità delle Br: «Mi spiace che dica delle cose non vere...». Niente di più. Certo, il nuovo capo del governo, avrebbe preferito che il battesimo internazionale avvenisse in un clima diverso in casa e si capisce. All'esterno, gli echi delle critiche e delle accuse dell'opposizione, arrivano molto sbiaditi e appaiono, a giudicare dalle parole dei partners di D'Alema, senza alcun rilievo politico. D'Alema, che si è detto «emozionato» di partecipare da premier a un vertice così importante («spero di non fare fare

brutte figure al mio paese»), è stato accolto con calore da Victor Klima capo del governo austriaco, e soprattutto dai leader socialisti. Lui e Schroeder hanno spiegato, cinque minuti a testa, la nuova situazione politica dei rispettivi paesi e D'Alema ha sintetizzato la complessa vicenda della caduta di Prodi, ricordando a tutti che ora il nuovo governo dispone di una maggioranza larga «e significativa». Concetto ripreso da Shar-

ping, leader del partito socialista europeo, che ha dato il benvenuto a D'Alema nel pranzo dei leader socialisti. «Ora - dice il capo del Pse - D'Alema ha tutte le possibilità di continuare il lavoro impostato dal precedente esecutivo». Già, Prodi. D'Alema, nell'intervento del pomeriggio, lo dice chiaramente: «Raccoglio il testimone di Romano Prodi, che ha fatto molto per la credibilità dell'Italia in Europa». Il succo del dialogo instaurato, non da ieri, con i partners europei, D'Alema lo sintetizza nella confe-

renza stampa alle otto della sera, prima di andare a una nuova cena di lavoro. Ed è, sostanzialmente, questo: primo, «serve una svolta» nella politica europea. Serve per dare prospettive concrete alle politiche del lavoro, per costruire quell'Europa sociale cui tutte le forze riformiste lavorano. «L'Europa non è solo dei banchieri», ribadisce D'Alema in sintonia con i leader socialisti, ma anche dei popoli e dei governi che li rappresentano. L'autonomia delle banche

centrali non è in discussione, come non lo è l'importanza del patto di stabilità che garantisce la tranquillità del dopo-Euro. Ma, aggiunge il neo-capo del governo, bisogna immediatamente dare fiducia agli operatori economici, e reagire ai rischi di recessione. Per questo i tassi possono e devono calare. Non è un mistero che i governi premono (anche palazzo Chigi pare si aspettasse in queste ore una decisione della Banca d'Italia), e non è un mistero che una sorta di

diplomatico «braccio di ferro» con le autorità monetarie dei vari paesi europei continuerà. Il succo dell'intervento di D'Alema nella riunione dei capi di governo è che l'Europa deve esprimere una più forte capacità di prevenire le crisi internazionali. Serve quindi, anche una «svolta istituzionale» nella politica europea, e il discorso riguarda non solo il lavoro ma anche la sicurezza, e bisogna soprattutto concordare modi, tempi e sedi per rendere operative le decisioni. «Bisogna avere il coraggio - ha detto D'Alema ai partners europei - di permettere alla maggioranza dei paesi, magari con l'istituto della astensione costruttiva, di perseguire le politiche scelte». Nel senso che, una volta discussi indirizzi e prese decisioni, non si dovrebbe poter esercitare poteri di veto paralizzanti. È chiaro che in questo quadro l'ispirazione di sinistra o di centrosinistra della grande maggioranza dei governi della Ue facilita i compiti. D'Alema ieri ha fatto riferimento «alla forte spinta» che la vittoria di Schroeder dà all'Europa sociale. In sostanza si conferma che tutti i grandi paesi si attrezzano a tutti i livelli per aggredire il dramma della disoccupazione. Ora che le politiche di bilancio, in molti paesi, sono sotto controllo, questa svolta è possibile.



Etienne Scolasse/Ansa-Epa

L'INTERVISTA

Mény: «Europa sì, ma in Francia Prodi non sarebbe mai caduto»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Yves Mény, direttore del Centro Schuman dell'Università Europea e Giuliano Amato, neoministro nel governo D'Alema, alla vigilia dell'incontro di Klagenfurt dei 15 primi ministri dell'Unione europea, firma un lungo articolo su «Le Monde» che affronta quella che può essere definita la «transizione europea» verso le riforme istituzionali. Con il politologo francese parliamo solo di riflesso delle tematiche europee. L'attenzione è soprattutto sulle vicende italiane. Mény esprime valutazioni positive sul governo D'Alema («È la fine della "convenzione ad excludendum"», ma anche perplessità per il modo come si è risolta la crisi.

L'incontro di Klagenfurt, professor Mény, avrà carattere informale o verranno gettate le basi di un processo di riforma anche in Europa?

«Proprio perché è una riunione

informale credo si possa sperare nella buona volontà dei partecipanti di impostare un processo di riforma. Poi spetterà ai tecnici produrre idee e suggerimenti. A parere mio e di Giuliano Amato, sarebbe importante se da Klagenfurt giugesse un segnale chiaro che l'Europa vuole andare verso una maggiore efficienza e la democrazia dei trattati. In questo senso auspichiamo un cammino, cauto ma deciso, verso una costituzione europea».

Che ne pensa delle riforme in Italia, uno dei passaggi chiave di D'Alema alla Camera?

«Io ero a metà convinto dal progetto della Bicamerale. Anche se, in un certo modo, sapevo che era reso possibile grazie alla Lega che, (come si dice in Francia, ma anche in Italia) era come "la corda che regge l'impiccato". Ma ero anche fra coloro che non sono mai stati convinti sul presidenzialismo da importare in Italia. Ritenevo, e ritengo, che una riforma elettorale sia il passo più importante da compiere oggi in

Italia. Anche se sarà molto difficile, data la presenza di partiti diversi fra loro nella stessa coalizione del centrosinistra. La pressione maggiore per far camminare quella riforma può venire dalla minaccia referendaria. A mio avviso va trovato un equilibrio fra l'esigenza di una nuova legge elettorale e il rischio di mandare in "tit" la coalizione di centrosinistra».

Che si dice in Europa di un governo diretto per la prima volta da un "post-comunista"?

«Diciamo che ci sono elementi positivi ed altri che, invece, preoccupano. Fra gli elementi positivi vedo la caduta della "convenzione ad excludendum". Un passo importante perché ci dice che, finalmente l'Italia è cambiata; che non c'è più la condizione incredibile per cui il più grande partito

della sinistra italiana era tagliato fuori dal governo. Credo che, se questo governo potrà arrivare alla scadenza elettorale naturale, dimostrerà anche che i post-comunisti sono in grado di governare. Invece, quello che anche all'estero si considera preoccupante è questa sorta di "rimpasto" a metà strada, con un partito che esce dalla coalizione e l'ingresso di un altro piccolo partito, che non è precisamente "nuovo". Sembra di rivivere vecchi schemi della "prima repubblica". Importante ora è sapere se questo governo, dopo un inizio un po' "delicato", riuscirà a cancellare questa impressione».

Un governo che può durare l'intera legislatura, ma che nasce da uno stato di necessità: la Finanziaria e la parità con l'Euro, fissato per il primo gennaio '99...

«Le date fisse sono importanti, creano l'orizzonte della politica. Ma l'Italia non deve farsi illusioni: il primo gennaio è un orizzonte, poi ne verranno altri. Voglio dire che il deficit pubblico deve rimanere sotto controllo e che, se questo governo tiene, il governatore Fazio sarà in grado di abbassare i tassi, non per una settimana ma per un lungo periodo. La disciplina collettiva dell'Europa va oltre il primo gennaio 1999 e sarebbe, a mio parere, una catastrofe se dopo tre o quattro mesi l'Italia dovesse vivere una nuova crisi di governo. Spero che i partiti abbiano il senso della responsabilità per evitarlo».

Lastabilità?
«La stabilità e una certa sicurezza: sapere dove si va. Credo che i mercati e i governi europei vogliano conoscere come si presenterà l'Italia: se avrà una politica per l'occupazione, cosa accadrà delle spese sociali. Hanno bisogno, insomma, di un'orizzonte abbastanza stabile».

Come giudica il discorso di D'Ale-



Il politologo francese Yves Mény e sopra i partecipanti al summit dell'Unione europea

che, in Italia, storicamente riasseme destra e sinistra, come ha fatto la Dc per cinquant'anni. Delle due l'una: o i due poli si allargano verso il centro, o il verme centrista mangia la mela bipolarista».

Che la farà l'Italia a uscire da questa transizione infinita?

«Eh! La storia repubblicana italiana è una lunghissima transizione. Anche l'attuale Costituzione è stata fatta in diverse tappe: dal '48, alle Regioni nel 1970; agli anni Ottanta con i tanti tentativi di riforma e il cambiamento elettorale. Sarà difficile un assestamento definitivo. Per me la situazione ideale sarebbe un sistema che conserva la struttura parlamentare e una riforma del sistema elettorale che rafforzi l'esecutivo e la maggioranza. Poi si potrebbe pensare a regole che rafforzino la stabilità dei governi. Uno dei miei colleghi francesi mi faceva notare qualche giorno fa che in Francia e in Germania il governo Prodi non sarebbe mai caduto».

SEGUE DALLA PRIMA

LE FRONTIERE

Jospin ha la cultura di quel Partito socialista che si trovò a dover riportare ordine e unità nella diaspora della sinistra francese, attento ai temi sociali ma anche, e talvolta di più, ai diritti civili. Schröder ha dietro di sé il peso della tradizione socialdemocratica più classica e più «occidentale». D'Alema è figlio della mutazione del partito comunista più forte e più anomalo dell'Occidente.

Anche i percorsi che, in ciascun paese, hanno portato i loro partiti al vertice del potere sono assai diversi. Il primo ministro britannico ha preso in mano un paese il cui assetto sociale era stato terremotato da quasi due decenni di liberalismo economico spinto. Il problema di Schröder è invece quello di correggere alcune ingiustizie di un sistema precedente che era comunque restato dentro l'alveo di una «economia sociale di mercato» e aveva salvato la sostanza del welfa-

re. Per Jospin è stato duro imporre i sacrifici necessari per far entrare la Francia nell'Euro, ma ha potuto contare su una solidità interna e una solidarietà con i partners (soprattutto Bonn), che il governo di Roma, certo, non ha avuto.

Infine, ma non è certo il punto meno importante, l'Italia è ancora nel guado di un passaggio istituzionale complicatissimo e in questo senso è davvero «diversa» dai partners. È stata d'altra parte questa «diversità italiana» a produrre quella diversità della sinistra italiana per cui, fino al voto di fiducia a D'Alema, la guida del governo non è appartenuta al maggior partito della stessa sinistra. La circostanza, fuori d'Italia, ha creato anche imbarazzi e malumori e non è un caso che nel Pse il passaggio del testimone da Prodi a D'Alema sia stato colto, con soddisfazione, come una fin troppo attesa «normalizzazione».

Nella elencazione delle differenze all'interno della famiglia socialista al potere si potrebbe continuare a lungo, ma dovrebbero bastare questi pochi, rozzi cenni a delineare la natura e

l'entità della sfida che la sinistra europea ha davanti a sé nel prossimo futuro.

La questione, esposta con la più brutale delle semplificazioni, è la seguente: sinistre così differenti, così condizionate da storie diverse e da situazioni nazionali disomogenee, si trovano a dover governare una integrazione europea che tende, invece, all'annullamento, rapido, delle diversità di natura nazionale e lo sviluppo di una conflittualità destra-sinistra che si colloca sempre più al livello della politica economica e sociale europea e sempre meno a quello delle politiche nazionali. La crescita di uno spazio istituzionale unitario europeo, che avrà una accelerazione che forse non riusciamo neppure a immaginare con l'adozione della moneta unica, richiederebbe una crescita altrettanto rapida di una vera sinistra europea nazionale. Non nel senso di una piatta omologazione, ma nella formazione di una comune percezione degli interessi, di un comune programma. Qualcosa c'è già, ovviamente, ma l'esperienza del Pse è stata, finora, abbastan-

za limitata, sempre soccombente di fronte al riemergere di spinte nazionali, di «assi» o rapporti privilegiati. Riusciranno i nostri quattro a compiere il miracolo di far fruttare l'omogeneità di famiglia politica di quasi tutta l'Unione nella costruzione di una politica europea omogenea? Molte condizioni ci sono, e la «normalizzazione» del rapporto tra la sinistra e la guida del governo in Italia è una di queste.

PAOLO SOLDINI

NON SPRECARE

Semmai faceva uno strano effetto vedere Silvio Berlusconi, ripreso contemporaneamente dalle telecamere di stato e da quelle delle sue reti private, sgolarsi nell'ora della massima audience contro l'oppressione del regime illiberale che a suo dire schiaccerebbe il paese.

E qui veniamo subito al punto. Naturalmente era dif-

ficile aspettarsi dai comizi in piazza, dopo un corteo arrabbiato contro il nuovo governo D'Alema, contro il «traditore» Cossiga e contro il capo dello Stato, reo di avere dato l'incarico al leader del maggior partito della maggioranza, qualche sottile ragionamento politico. Ma è lecito osservare che, all'indomani di un dibattito parlamentare che la destra ha svolto tutto all'insegna di una propaganda assai povera, i leader del Polo hanno perso una seconda occasione per dare il segno di una reale capacità di reazione allo scenario inedito provocato dalla decisione di Fausto Bertinotti di uscire dall'alleanza con l'Ulivo.

I discorsi di Casini, Fini e Berlusconi, al di là di qualche differenza di stile e di linguaggio, hanno battuto con monotonia un unico tasto. La possibilità di una rivincita elettorale da parte delle destre è stata evitata ordinando una «congiura di palazzo», una «truffa» che ha favorito la sinistra e i «comunisti» grazie al maramaldeg-

giare dei deputati e dei senatori dell'Udr, in gran parte eletti nel Polo, e alla complicità partigiana di Scalfaro (contro il quale sono tornati, e non solo negli slogan del corteo, toni di volgare aggressione).

Ora, sarebbe certamente sbagliato sottovalutare la forza di un senso comune diffuso non solo tra questo popolo di destra - che vuole ormai qualunque modificazione dell'assetto politico le cita solo se suffragata dal voto popolare. Ma è ancora più grave non vedere o rimuovere il senso profondo delle dinamiche politiche. Se l'Ulivo non è stato in grado di risolvere senza traumi i problemi che la sua maggioranza aveva a sinistra, il Polo ha dimostrato di aver fallito la sua politica verso il centro moderato. E per chi dice di credere così religiosamente in un sistema bipolare, questa è persino una colpa più grave.

Berlusconi e i suoi alleati, in sostanza, sembrano non voler ragionare sul difetto di politica da parte del Polo che

ha specularmente contribuito alla fine del governo Prodi, senza per questo tradursi in un vantaggio per la loro coalizione. Da sinistra si potrebbe osservare: buon per noi. Non ci piace la retorica di chi invita i propri avversari a rafforzarsi e a crescere. Però in Italia resta effettivamente un problema aperto per tutti, che riguarda il migliore funzionamento del sistema democratico. Il popolo di destra che ha manifestato ieri a Roma meriterebbe una rappresentanza politica capace di andare un po' più in là degli slogan. D'Alema, riconoscendo il carattere particolare del suo governo, figlio anche di una transizione non ancora compiuta, e offrendo per la seconda volta l'apertura al dialogo sulle riforme, cerca di ridare una chance alla stabilizzazione del bipolarismo. Se Berlusconi e Fini non sapranno o non vorranno finalmente rispondere, daranno definitivamente ragione proprio all'eccezionale ex amico Cossiga.

ALBERTO LEISS



◆ **A Roma alcune centinaia di migliaia**
Per gli organizzatori oltre un milione
ma la Questura rifiuta la guerra delle cifre

◆ **Il Cavaliere ripropone il riferimento alle Br**
«E per spaventare chi non china la testa
mandano le visite della Guardia di finanza»

◆ **Il leader di An: «Perché questa volta**
il capo dello Stato non ha detto una parola
contro i trasformismi e l'immoralità?»

IN
PRIMO
PIANO

La piazza del Polo contro Scalfaro e il governo

Berlusconi: «Siamo stati fin troppo responsabili». Fini: «Dal Quirinale ipocrisia politica»

PAOLA SACCHI

ROMA «Chi non salta, chi non salta comunista è!» - grida la piazza. Silvio Berlusconi si mette a saltare. Gianfranco Fini lo fulmina con lo sguardo: «Silvio, attento: c'è il palco, qui andiamo giù». Il palco è stracolmo, botte spintoni per farsi largo. Riproduce un po' la piazza di quella che è stata una grande manifestazione. Dura e rabbiosa. Al grido del «No» che Silvio Berlusconi urla dal palco per ben quindici volte. Contro Scalfaro, D'Alema e Cossiga. Contro «la maledizione comunista, o meglio dei partiti comunisti che non sono mai riusciti ad andare al governo con libere elezioni» - grida il Cavaliere che definisce la nostra «una democrazia minore». Contro «l'intollerabile ipocrisia» del capo dello Stato che, secondo Fini, applauditissimo a S. Giovanni, «dopo anni che chiede il rispetto della parola data, di fronte al trasformismo che ha caratterizzato la nascita di questo governo, all'as-

soluta disprezzo delle scelte degli elettori, non ha avuto una sola parola per esprimere ciò che pensa la stragrande maggioranza degli italiani». E parla anche di «sepolcri imbiancati».

Un milione e duecentomila persone, dicono Antonio Tajani e il generale Giannattasio. La Questura non dà cifre. Ma di gente ce n'è tanta, «forse - dice Fini, che a differenza di Berlusconi e Casini si fa una parte del corteo - un venti per cento in più della manifestazione di due anni fa sempre a S. Giovanni». E vada, allora per il milione di persone venute da tutta Italia per sentire Berlusconi che se la prende con la «maledizione comunista». La parola comunismo è centrale nel suo intervento. Il Cavaliere ritorna sul suo discorso alla

Camera e si lamenta: «Qui non si può più neppure parlare di Brigate rosse, di comunismo, lo ritengono non politicamente corretto». Ma la piazza, dalla quale sventolano in maggioranza le bandiere di An, primo partito a Roma, non raccoglie più di tanto. Si infiamma alla fine quando con una vera ovazione accoglie quei quindici No pronunciati da Silvio Berlusconi: no al governo D'Alema, nato «con una congiura di Palazzo», no «a questa ammucchiata di ministri e viceministri, no «a questo governo senza ideali, senza principi che non ha legittimità democratica», «un governo che finirà sicuramente bocciato se si andrà a votare». Insomma, no a tutto, anche «all'invidia». E poi a quelle «visite della guardia di Finanza per spaventare chi non accetta di chinare la testa». E ancora no «ai telefoni controllati, siamo il popolo più spiato d'Italia!». E applausi quando Berlusconi dice che ormai «piazza S. Giovanni è nostra, è del popolo della libertà, non più dei sindacati che vanno a Palazzo

Chigi a chiedere favori». Poi tocca a Cossiga: «Un portatore d'acqua per comunisti». E a Prodi: «Un utile idiota di cui la sinistra si è servita come uno specchio per le allodole». Ma le accuse più forti che Berlusconi e Fini lanciano da Piazza S. Giovanni sono per il capodello Stato. «Siamo stati fin troppo responsabili» - grida Berlusconi. Fini distingue la critica costituzionale da quella politica: «Noi non siamo analfabeti, conosciamo la Costituzione, ma al presidente Scalfaro rivolgiamo una critica politica». Elezioni, Elezioni! - grida la piazza. Ma che per il Polo ora si presenta un'altra lunga traversata del deserto Fini lo lascia capire dalle sue parole quando dice: «Si può batte-

re questa sinistra, il centrodestra, se la coglierà, dovrà battersi per la rivincita elettorale». C'è quel «se» che rimanda al «lunedì» del Polo, dopo il bagno di folla di S. Giovanni. «Il Polo - sottolinea Fini - ora deve andare avanti con intelligenza, programmi ed idee alternative alla sinistra». Ma lo «spirito costituente è morto, con la fine della Bicamerale e la nascita del governo D'Alema senza passare per il vaglio degli elettori: al massimo si potrà intervenire sulla legge elettorale in senso maggioritario, se non sarà referendum». E ripete: «Il governo D'Alema è un passo indietro, verso la partitocrazia». «L'Ulivo è morto, il Polo invece è ancora qui» - gli fa eco Pier Ferdi-

nando Casini, il cui discorso è tutto incentrato sulla necessità del bipolarismo e di una legge elettorale che vada in senso maggioritario. Sarà come dice Fini è cioè che sono «patetici tutti i tentativi che spesso vengono fatti su giornali di trovare frizioni, divisioni tra i leader del Polo». Ma sia dalle parole di Fini che da quelle di Casini di fatto vengono degli stop a qualsiasi tentazione proporzionalistica che ci possa essere da parte di Berlusconi. Saranno «patetici» i tentativi di divisione, ma certamente nella manifestazione di S. Giovanni differenze si colgono. «Tra la piazza e le urne ora bisogna fare una conversione lunga due anni» - fa una battuta il vicesegretario

del Ccd, Follini. Tutti uniti, certo, contro i «traditori» dell'Udr, che Fini non vuol definire neppure tali, perché «si può tradire un principio e loro non ne hanno». E una salva di fischi parte quando all'indirizzo di Rocco Buttiglione, il presidente di An dice: «Due anni fa qui con noi c'era anche un altro oratore, ma...». Ma Berlusconi si concentra contro «la maledizione comunista». Gran parte degli slogan di An sono contro Cossiga. «Cossiga, Cossiga dal b... del c...» urlano alcuni ragazzi. E D'Alema? «D'Alema - dice Daniela Fini, mentre accanto al marito vede il conte sfilare a piazza Esquilino - fa il suo mestiere, Cossiga invece...».

IL CORTEO

Tra la folla saluti romani e croci celtiche «Ma questi andrebbero mandati fuori»

DALLA PRIMA

Perché questa che sfilata è una grande forza, sicuro, ma anche una forza tutta paralizzata nei suoi rancori e nei suoi odi, con i quali la base invade le vie della capitale e che i capi, dal palco, benedicono. Una manifestazione di massa, e certo di polmoni, ma pure prosciugata di prospettive. Come in un vecchio film muto, il Polo pare la macchina di Ridolini: avanza non si sa verso dove, e ogni tanto molla un pezzo strada facendo. «Molti nemici molto onore? Una concezione medievale», sospira Pinuccio Tatarella, il capogruppo di An che sogna di andare oltre il Polo e oltre il Polo incontra solo gelate politiche. E i nemici che salgono e gli amici che calano è anche il cruccio di Adolfo Urso: «Questo è il problema». Ma qui nessuno pensa che possa essere un problema. Lo vedi sulla maglietta di quel ragazzo, «Uccidi il moderato che è in te», e fa sorridere mentre sgambetta sotto il manifesto con il fazzoletto di Casini che presenta il gruppetto di cicchini come «Chiari e coerenti». Lo senti negli slogan. Ci sono i compagni che rinnegano, «Cossiga bastardo/ non sei nemmeno sardo», e quelli che ar-

rossiscono, «Scalfaro carogna/ No vara si vergogna». Sono il presidente e l'ex presidente, soprattutto, che vengono coperti di insulti, con qualche puntata verso obiettivi minori, «Mastella si nasce/ servi si diventa». Contro il capo dello Stato, una vera e propria valanga di rancori trasformati spesso in volgarità. Ed ecco l'invito, «Scalfaro maiale/ per Natale tutti al Quirinale», oppure «uomo del colle/ fuori dalle palle».

Va forte anche una maglietta: «Oscar non è il mio presidente». Più in là, altro coro: «Abbiamo un sogno nel cuore/ D'Alema a San Vittore/ e Scalfaro che muore». A Cossiga, par-don: «Kossiga, sono riservati i vari «boia» o «deficiente», e i trenta denari sopra un manifesto, e in compagnia di Mastella un comune apprezzamento: «Leccaculi e delinquenti». O anche «Kossiga come Bossi/ ci hai consegnato ai rossi». Tracima rancore, questa sfilata di forti e impotenti, di tanti e soli. Ci

si mostra duri per sentirsi meno sconfitti, per promettere che «Udr-Ppi/ vi faremo un culo così», o per invitare «datela a Pacciani/ datela a Pacciani/ Rosy Bindi datela a Paccini», o per informare i camerati che «la Jervolino è un travestito». I moderati si vedono - perché ci sono, certo che ci sono - ma non si sentono. Oppure ridono e saltano, nella prova di forza che virtualmente rovescia nella polvere i nemici vecchi e nuovi. E poi lo spettacolo, poco liberale e per niente moderato, di consistenti gruppetti fascisti. E già, fascisti davvero, quelli che fanno il saluto romano, come la truppetta del servizio d'ordine di An che si fa immortale col braccio teso per la foto ricordo, inneggiando a «Pinochet libero!», o il fesso che gira con la maglietta nera con lo slogan più scemo del mondo, «Credere, obbedire, combattere». Presenza imbarazzante, per dei praticanti neogolisti, eppure coccolata, mai spinta ai margini, dominante nelle urla e nella visibilità. Faccette truci: «Ce ne fregiamo della galera/ camicia nera camicia nera». C'è la signora che il mascello di Mussolini lo porta in primo piano sull'abbondante petto, e quelli di Azione giovani di Taurianova che pure loro



Una panoramica di piazza San Giovanni a Roma durante la manifestazione del «Polo per le libertà»

Vincenzo Pinto/Reuters

indossano una frase ducesca, ma discretamente siglata: B. M. Avvisano quelli di Rivolta Ideale: «Il nostro voto non va tradito/ sporco comunista sarai punito», e la truppetta che segue dietro: «All'armi siam fascisti/ a morte i comunisti!». E trionfano i «Boia chi molla!» e gli «A noi!», un tipo innalza un classico «Dio stramaledica gli inglesi» che hanno ingabbiato Pinochet, e bandiere nere di croci celtiche quasi in ogni angolo.

Sotto un paio di queste si ritrovano Gaetano Pecorella. Il grande penalista - un passato di sinistra, un presente di deputato forzista - prova imbarazzo, e non lo nasconde. «Questi andrebbero accompagnati fuori...», dice. Li guarda: «Sono gli

stessi che a Milano, ancora adesso, sulle mie foto scrivono: «Boia, ti ammazzerevo...». Compagnia forse inevitabile, forse troppi fuochi sono stati accesi. Pecorella alza le spalle, fissa il corteo che passa. I piccoli fascisti, certo, ma anche tanta gente dall'aria mite. «È la scontentezza della piccola e media borghesia, fuori dai giochi - spiega l'avvocato -. È la classe che ha fatto la rivoluzione francese, ma ha fatto anche il fascismo...».

Piazza San Giovanni è piena quasi fino a scoppiare. «Un milione e duecentomila persone», annuncia il generale Giannattasio, addetto alla contabilità per conto del Cavaliere. Si è fatto due conti, «calcolando nove persone al metro quadrato,

mentre la questura calcola una sola persona al metro quadrato, e quindi stimerà in non più di duecentomila». Devono essere sensibilmente dimagritti, i dimostranti (è il regime dell'Ulivo, non c'è dubbio), visto che il generale nell'altra manifestazione di Milano, conti alla mano, spiegava che «a persona servono 0,25 mq., ma stando proprio a carro bestiame». Misteri della matematica. Il palco è bello e luminoso, in attesa dei big allietano una Carlucchi ed Ettore Anderma, la Corale Azzurra e, nientemeno, i Sei come Sei, «gli eroi di «Tira e molla» e la Corale Azzurra, pensa tu. Arrivano quelli del gruppo «Lepanto», tetrati cattolici integralisti inquieti per il mondo moderno. Nel loro vo-

lantino c'è un D'Alema ghignante e un Cristo in croce, con le gambe e le braccia spezzate. «Un'ora tragica per la Nazione», avvertono, accompagnati da un cupo tamburo. In un lato della piazza, rissano i servizi d'ordine di An e FI - tra di loro, mica contro il comunismo - per un manipolo di «disoccupati» che voleva entrare, capitanato da un tizio con la maglietta «Comunismo? No, grazie». Si mette di mezzo, e ci rimette, Gianni Alemanno di An. Ridacchia Ignazio La Russa: «Quelli del servizio d'ordine di Forza Italia sono abituati alle sfilate di moda...». Niente da dire, se manca la pratica...

STEFANO DI MICHELE

Donne e rappresentanza, le vie dell'Europa

«Emily in Italia», con la neoministra Melandri, incontra le «Blair babes»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Nel Bundestag tedesco, quando una donna alza la mano per prendere la parola, il suo nome balza automaticamente davanti ai nomi maschili degli iscritti a parlare. Lo racconta Joni Lovenduski, durante la giornata su «Regole e trasparenza: la selezione delle candidature nell'esperienza inglese e italiana», organizzata da Emily («Early Money Is Like Yeast») in Italia per consolidare la partecipazione delle donne alla politica. Tra le fondatrici, Giovanna Melandri, che era lì, da neoministra. E molte altre, a seguire quel percorso con varie stazioni: «Eleggere più donne: una questione di equità e un vantaggio elettorale» (Lovenduski, università di Southampton e Elena Montecchi, sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento); «Fare la differenza in Parlamento

(Maria Eagle, parlamentare Labour e Laura Pennacchi, sottosegretaria al Tesoro); «I partiti: quote, candidature, democrazia» (Meg Russel, University College London e Claudia Mancina, vicecapogruppo Ds); «La scelta delle candidature per le elezioni politiche» (Diana Jędrzejewska, dirigente del Labour Party e Tana de Zulueta, Senato della Repubblica); «Il sostegno alle donne: la Emily's List UK e il Labour Women's Network» (Val Price, dirigente Emily e Labour Women's Network e Miriam Mafai, editorialista de La Repubblica); Marina Calloni, GenderInstitute.

Detto così, sgraneremmo solo un rosario di titoli. In realtà, il New Labour viene portato ad esempio nel mondo per aver eletto 101 donne, le «Blair babes», triplicando il numero delle parlamentari laburiste. Serve una premessa: partiti (e Parlamentari) si sono costituiti (magari è un'eredità della legge salica) su una caratteristica invisibile, quella della «mascolinità». Nei parlamenti, club per soli maschi, alle donne viene ordinato di saltare nel cerchio di fuoco per essere elette. Che abbiano voglia o meno, sono costrette a occuparsi di «questioni femminili». Ancora dieci anni fa, il Labour viene giudicato il partito inglese più dominato dagli uomini. Dopo la sconfitta cocente del 1987, bisognava correre ai ripari. D'altronde, è nell'era del tempo che a un partito con poche donne in lista, si appiccichino l'etichetta di retrogrado. E però. Attraverso quali strumenti è possibile ingranare una marcia diversa

laddove gli uomini hanno il monopolio della rappresentanza? Osserva Franca Chiaromonte, presidente di Emily in Italia che si, le amiche inglesi arrivano e vedono un numero alto di ministre nel nuovo governo. Non è facile spiegare che nel Parlamento italiano ci sono all'incirca 35 sigle e nel Gruppo misto almeno 10. La stessa soluzione della crisi, che non ha attraversato la prova elettorale, dimostra quanto sia necessario un vero bipolarismo (tutto da costruire). Sulla selezione delle candidature, da noi, chi decide sulla rosa? Quali sono le sedi decisionali? Quando le procedure non esistono, vinceranno sicuramente le cordate, gli accordi consociativi. In questo modo, le donne partono assolutamente svantaggiate. D qui, l'invocazione per regole e trasparenza. Raccontano le inglesi le soluzioni di pronto intervento, magari non definite, sempre sog-

gette a ripensamenti e anche a brusche frenate, che si sono date per una maggiore accessibilità della vita pubblica. Ovvero, come vincere la battaglia della rappresentanza politica dal momento che il primo difetto sta nel manico, cioè nei partiti, nel loro funzionamento, nelle procedure formali e informali che ne guidano il funzionamento. L'azione più efficace, insistono, è stata l'introduzione di una qualche forma di quote. Meglio se volontarie e non obbligatorie. Ha idee diverse Emily in Italia. Invece di puntare su un'arosa e interna (ai partiti) rivendicazione di spazi cerca una reale capacità di rappresentanza. Oppure, incita alla costruzione di reti di relazioni tra donne le quali abbiano già compiuto delle esperienze nelle istituzioni. Nell'ipotesi che non si tratti di riparare a un'ingiustizia ma di una necessità della democrazia.

«Nei Democratici di sinistra sembra che il requisito per concorrere alla formazione della rappresentanza resti la provenienza dall'ex Pci-Pds». Con questi accenti critici sul percorso che ha portato Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, Pierre Carniti ha aperto a Fiumi il Consiglio nazionale dei Cristiano-sociali. «L'incarico a D'Alema - dice Carniti - è stato un atto costituzionalmente ineccepibile ma ciò non significa che non possa essere politicamente discutibile perché il complemento decisivo all'investitura è stato dato da un partito, l'Udr, che alle elezioni non aveva nemmeno partecipato». Quindi l'analisi sulla salute dell'Ulivo: «Il varo del nuovo governo conferma che l'Ulivo ha subito una gelata. Bisognerà decidere chi e come dovrà accudirlo perché torni a germogliare». Secondo il coordinatore dei Cristiano-sociali «se i Ds vogliono essere uno dei pezzi del sistema politico bipolare e maggioritario, non possono ulteriormente offuscare il dato che il bipolarismo maggioritario si realizza e si consolida solo se sorretto da partiti forti e aperti, con strutture aperte che quindi non si riducono ad un ceto politico incline a presidiare un movimento (inevitabilmente) di ex combattenti e reduci. La composizione del nuovo governo pur formato da personalità di indiscutibile rilievo e da una apprezzata presenza femminile, non rassicura interamente - prosegue Carniti - circa la necessità che sia scongiurato il rischio di un ritorno al tradizionale. E ci sarebbe piaciuto che il primo governo guidato dal leader dei Ds avesse privilegiato maggiormente la competenza sull'appartenenza». Quanto alle preoccupazioni espresse dai principali organi della stampa cattolica per l'affidamento dell'incarico a D'Alema, Carniti le definisce legittime dal momento che rappresentano un giudizio politico: «Sono opinioni che si possono condividere o meno e che comunque ci appaiono anacronistiche, pur se appare eccessivo definirle ingerenze».

Carniti: «D'Alema va bene ma per l'Ulivo è una gelata»

«Nei Democratici di sinistra sembra che il requisito per concorrere alla formazione della rappresentanza resti la provenienza dall'ex Pci-Pds». Con questi accenti critici sul percorso che ha portato Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, Pierre Carniti ha aperto a Fiumi il Consiglio nazionale dei Cristiano-sociali. «L'incarico a D'Alema - dice Carniti - è stato un atto costituzionalmente ineccepibile ma ciò non significa che non possa essere politicamente discutibile perché il complemento decisivo all'investitura è stato dato da un partito, l'Udr, che alle elezioni non aveva nemmeno partecipato». Quindi l'analisi sulla salute dell'Ulivo: «Il varo del nuovo governo conferma che l'Ulivo ha subito una gelata. Bisognerà decidere chi e come dovrà accudirlo perché torni a germogliare». Secondo il coordinatore dei Cristiano-sociali «se i Ds vogliono essere uno dei pezzi del sistema politico bipolare e maggioritario, non possono ulteriormente offuscare il dato che il bipolarismo maggioritario si realizza e si consolida solo se sorretto da partiti forti e aperti, con strutture aperte che quindi non si riducono ad un ceto politico incline a presidiare un movimento (inevitabilmente) di ex combattenti e reduci. La composizione del nuovo governo pur formato da personalità di indiscutibile rilievo e da una apprezzata presenza femminile, non rassicura interamente - prosegue Carniti - circa la necessità che sia scongiurato il rischio di un ritorno al tradizionale. E ci sarebbe piaciuto che il primo governo guidato dal leader dei Ds avesse privilegiato maggiormente la competenza sull'appartenenza». Quanto alle preoccupazioni espresse dai principali organi della stampa cattolica per l'affidamento dell'incarico a D'Alema, Carniti le definisce legittime dal momento che rappresentano un giudizio politico: «Sono opinioni che si possono condividere o meno e che comunque ci appaiono anacronistiche, pur se appare eccessivo definirle ingerenze».

